

Gian Paolo Serino

LA LETTERATURA E LA REALTÀ

Con Vollmann in cerca di peccati da condividere

In «Puttane per Gloria» lo scrittore si immerge nelle strade di San Francisco. Senza dare giudizi

William T. Vollmann il drogato, il *drop out* erede di Bukowski e Hemingway, lo scrittore folle capace di reportage dal fronte dell'Afghanistan come dagli anfratti pedofili della Thailandia, da scrittore dell'impossibilità umana a narratore dell'epopea degli uomini di ghiaccio e di miti, di armi e di acciaio... Luoghi comuni che imprigionano sempre più lo scrittore americano tra quegli autori di culto destinati ad essere più commentati che letti. Ed è un peccato, perché ad esempio il suo *Puttane per Gloria* (che fu edito coraggiosamente da Mondadori quando allo scrittore dava affidamento solo Fanucci) è tornato ora in libreria per **minimum fax** (pagg. 213, euro 17), con una copertina tra Robert Altman e una immagine da Bukowski e Raymond Chandler: un vero peccato perché questo poema in prosa - in apparenza racconti che formano un romanzo - è pari come potenza alla *Terra desolata* di Thomas S. Eliot e ai *Racconti dell'Ohio* di Sherwood Anderson, se solo le puttane avessero avuto un lampione anziché una apparenza sociale.

Leggo le recensioni apparse in Italia ad oggi: tutte uguali, tutte simili a quelle del *New York Times*, tutti a depotenziare Vollmann, a non capirlo pur di immolarlo tra gli scrittori maledetti.

Vollmann non è uno scrittore maledetto: è uno scrittore che ha capito come il corpo della frase vada difeso sino alla fine. Non è uno che fa un reportage - come raccontano le critiche - tra i luoghi oscuri di San Francisco e le sue prostitute. La domanda di

questo libro è: «Sino a che punto scrittori e giornalisti raccontando la realtà non diventano sciacalli?».

È questa la vera domanda che Vollmann rivolge ai suoi lettori: il resto non conta, è una cortina fumogena per chi si vuole accontentare del sesso estremo da sociologia, per critici che leggono i libri non vedendo l'ora di trovare in un romanzo l'abisso americano quando l'abisso è in noi.

E dire che Vollmann ci avverte subito sin dalla introduzione quando scrive: «Quella che segue è disperazione ma di un genere più oscuro, perché fittizio».

In poche parole Vollmann ci dice tutto ma l'idea dei critici di vendere il libro come l'esperienza di chi ha vissuto ai margini della vita insieme alle prostitute è troppo allettante per non usarla. Evidentemente.

Gli abissi non sono in ciò che Vollmann vede e racconta ma in ciò che noi siamo diventati: Achab e al contempo Moby Dick, con la differenza che non lo sappiamo più. Perché questo è Vollmann: una balena bianca e il suo capitano Achab, entrambi, indis-



solubilmente. Un conflitto che Vollmann chiarisce scrivendo tra le righe delle sue *Puttane per Gloria*: «Il fatto che abbiano tutte insieme le cose più interessanti della vita: sesso, amore e denaro, a volte morte. Come giornalista e scrittore, trovo che il sistema migliore per capire una città sia scegliere una prostituta e viverci insieme: sono professioniste della tenerezza, entrano in intimità con molta gente. Stando con una di loro riesco a vedere le viscere delle cose attraverso i loro occhi, come una saggia sorella maggiore che mi tiene per mano e mi indica cosa fare e cosa non fare. Per Gauguin e Van Gogh era una "passeggiata igienica", io preferisco considerarlo il mio metodo di ricerca. E detto questo, però, fare l'amore con una prostituta è bellissimo».

E dietro queste parole si comprende tutto: il protagonista che vaga per i luoghi oscuri di San Francisco per alleviare (o estirpare) il disturbo post traumatico dopo la guerra del Vietnam diventa la metafora della ricerca di una innocenza dove, come nel *Miracolo della rosa* di Jean Genet, il

lirismo si scaglia contro il realismo non tanto del degrado che vede e documenta ma del degrado che ormai è in ognuno di noi.

Vivendo e descrivendo l'ambiente della prostituzione - tra dosi di crack e Aids - Vollmann si tiene ben lontano dal machismo da retrobottega di un Raymond Carver. Il realismo di Vollmann è sporco perché non potrebbe essere altrimenti, ma la domanda è: quando lo raccontiamo in un libro o in un articolo siamo sicuri che, per ottenere l'attenzione del lettore, non lo infanghiamo ancora di più? Tralasciando Freud e Jung, ai quali lo scrittore ricorre più volte sotto traccia, Vollmann ci insegna che, mai come di questi tempi, la cronaca - soprattutto delle vicende umane - non è tanto una ricerca empirica, di fatti e di prove, ma è lo sporcarsi le mani con la storia che si deve raccontare, è il condividere con chi si racconta non solo la superficie ma le ragioni, i perché, gli sbagli, senza giudizi. Se c'è una lezione, anche di giornalismo, in questi racconti/romanzi, è che la notizia non è un clamore immediato ma è condivisione di un peccato, di uno sbaglio, di una umanità che a molti può apparire deragliata ma sulla quale stendere un giudizio è un errore perché allora non si usa più quella sensibilità che ogni racconto o articolo vorrebbe evocare. William T. Vollmann si conferma tra i più grandi scrittori contemporanei non solo americani, perché lascia al lettore la libertà più grande: quella di capire che non è necessario sempre schierarsi, da una parte o all'altra. Perché se si vuole davvero comprendere l'umano, prima, ci si guarda allo specchio, di carta e inchiostro.

Daniele Abbiati

IL ROMANZO DI SIMENON

Conoscersi condanna alla «Prigione»

Alain Poitaud sembra perfetto ma le debolezze vengono a galla. E lo inchiodano

Che Georges Simenon scrivesse velocemente, è risaputo. Una settimana, revisione compresa, bastava per i romanzi con Maigret, e per gli altri erano più che sufficienti quindici giorni. Noto è anche il gusto epico (se non autentico al cento per cento, plausibile al mille per mille) riguardante Hitchcock. *Sir Alfred* gli telefona; risponde la segretaria dicendo che *monsieur Georges* si è appena messo a scrivere un libro e quindi non può essere disturbato; al che il regista ribatte, forse un po' seccato, ma di certo attingendo all'umorismo inglese e alla conoscenza del soggetto: «Va bene, attendo in linea».

Anche gli eventi che lo scrittore belga metteva nero su bianco nelle sue storie del genere *dur*, spesso si svolgono rapidamente. Alcuni durano proprio una settimana, o anche meno. E sono i libri di Simenon più efficaci, poiché vi avvertiamo l'aderen-

za fra l'autore e la sua narrazione, una sorta di rivisitazione dell'«unità d'effetto» fra il lettore e il tempo della storia da lui letta, teorizzata e messa in pratica da Edgar Allan Poe nei suoi racconti. Due esempi di questa tecnica simenoniana sono *I superstiti del Déliaque* del 1938 e *Il signor Cardinaud* del 1941. Eccone un terzo, ora riproposto in nuova versione da Adelphi dopo l'edizione Mondadori del '69: *La prigione* (pagg. 170, euro 18, traduzione di Simona Mambri). Quattro giorni: da un fattaccio a un altro. Quattro giorni che trasformano un uomo da ciò che era (o da ciò che voleva essere) in ciò che non avrebbe mai voluto essere (o in ciò che, negandolo a se stesso e al mondo, era sempre stato). Quattro giorni

per noi che leggiamo, ma per lui, dentro di lui, la mutazione è molto più breve. «Alain Poitaud, a trentadue anni, impiegò poche ore, forse pochi minuti, per cessare di essere l'uomo che era stato fino a quel momento e diventare un altro».

A Parigi, anzi in Francia, Poitaud lo conoscono tutti. È il direttore di «Toi» («Tu»), rivista da un milione di copie, fra lo scandalistico e il pruriginoso, cronaca mondana e vizi privati. Una moglie devota, un bimbo di cinque anni, una casa in campagna, un bicchiere di whisky perennemente in mano, una donna nuova o usata sempre pronta a infilarsi nel suo letto. Mercoledì 18 ottobre, appunto, in una sera di pioggia battente, lui parcheggia sotto casa e varca il porto-

ne. Lo segue il tale che se ne stava impalato sulla soglia. È un ispettore della giudiziaria. Insomma: la moglie di Poitaud, la sua dolce Jacqueline che lui chiama Micetta, ha tirato fuori le unghie, anzi la pistola, e ha ammazzato sua sorella minore Adrienne. Nessuno (quasi nessuno...) sa che Adrienne è stata per anni l'amante fissa di Poitaud. Nemmeno Micetta? Sì, nemmeno lei sapeva di quella tresca, mentre sapeva, e non batteva ciglio, delle altre, le occasioni... La domanda, come sempre, è una sola: «perché?». Ma, cosa strana, sembra che a posarla, oltre agli addetti ai lavori, sia soltanto lui, il bell'Alain, sicuro di sé, pieno di sé, orgoglioso di sé. Il cognato, alto funzionario di un ministero, si chiude in

un grigio e composto dolore; il padre delle sorelle, esimio intellettuale, più che struggerli, rammemora con fatalismo; la redazione di «Toi» teme lo stato di crisi; persino la donna delle pulizie, rassegnate le dimissioni, non apre più bocca. Micetta sibila agli inquirenti, i quali lo riferiscono al diretto interessato: «Lui non ha mai avuto bisogno di me. Ha bisogno della gente, chiunque sia. Non ha importanza chi si trova al suo fianco». Ed è così. Finalmente anche Alain l'ha capito, ha capito chi è l'Alain ben noto a tutti. Il sabato dei funerali, cui non partecipa, va a trovare il piccolo Patrick in campagna. E certifica la presa di coscienza: «Era sceso nel profondo di se stesso. Aveva grattato la superficie, messo a nudo la carne viva fino a sanguinare. Adesso era finita».

E quando Alain ottiene la risposta a quel «perché?», nel suo vaso cade l'ultima goccia che lo fa traboccare. È una goccia di veleno, una goccia che lo umilia e che lo lascia solo.

i viaggi de **il Giornale**

Galizia e Porto

POSTI LIMITATI
PRENOTATE SUBITO!

Tour tra Spagna e Portogallo

Partenza da Milano
domenica 21 aprile

rientro in Italia
martedì 25 aprile 2024

GRANDE SUCCESSO!
2ª PARTENZA

i viaggi de **il Giornale**

PER INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI:
PASSATEMPO. TEL. 035/403530; INFO@PASSATEMPO.IT